

VISTI DA**DI ANNA CHIMENTI**

Sulla Costituzione niente pasticci Si rischia Weimar

Tra gli anniversari dimenticati, e che invece sarebbero da celebrare di questi tempi, ricorrono tra poco i trent'anni del "Rapporto Giannini sui principali problemi dell'Amministrazione dello Stato": un'analisi a tutto tondo, scritta da uno dei più brillanti giuristi italiani, che aveva partecipato ai lavori preparatori dell'Assemblea costituente, sulla crisi delle istituzioni a poco più di trent'anni dalla nascita della Repubblica.

A conclusione di uno studio molto dettagliato e nel presentare le sue proposte, il professor Massimo Severo Giannini, che era stato anche, brevemente, ministro tecnico della Funzione pubblica, non nascondeva il suo pessimismo: «La situazione è gravissima, ma non irreversibile - osservava -. Si confida che la saggezza del Parlamento possa dare la spinta che occorre per iniziare a risalire». E la prima condizione per cominciare la "risalita", per Giannini, consisteva nel «riportare la pace tra Pubblica Amministrazione e cittadini. La pace - sottolineava -, non la fiducia, perché questa non dipende da leggi, e non si avrà finché non sia cancellata, da una diuturna opera illuminata di uomini, l'odierna figura dello Stato: per i cittadini esso non è un amico sicuro, autorevole, ma una creatura ambigua, irragionevole e lontana».

Se nel novembre del 1979 questa era la diagnosi che uno studioso del calibro di Giannini si sentiva di offrire alla classe politica del suo tempo, pensiamo al punto in cui oggi è arrivata la malattia, in mancanza di cure efficaci, «dell'opera illuminata di uomini», che già allora si richiedeva, e soprattutto di «pace e fiducia», che di sicuro non sono tornate né tra i politici né nei confronti dei cittadini.

Anche quell'aggettivo che oggi sembra obsoleto, "diuturno", stava a indicare la necessità di un lavoro sistematico, che avrebbe richiesto il suo tempo, e la cautela indispensabile per l'ardua opera di innesto delle riforme da fare nell'ordinamento costituzionale, che già cominciava a mostrare le sue incrinature.

Tutto il contrario, insomma, delle "riforme spot" a cui siamo stati abituati negli anni della Seconda Repubblica, sia dal centrodestra che dal centrosinistra. Cambiamenti frettolosi, dettati dalla contingenza e dall'urgenza, spesso costruiti sui soliti sondaggi d'opinione, per dare demagogicamente la sensazione alla gente che la Costituzione sarebbe stata cambiata dal basso, direttamente dal popolo e non dalla classe politica.

Ma il metodo delle riforme è un altro. Non solo perché l'unico esempio riuscito in questo campo è ancora quello della Costituente, oltre sessant'anni fa. Ma perché, per arrivare a un insieme condiviso - che possa restare valido per chiunque si trovi al governo, e non costringa ancora una volta ad assistere al mediocre spettacolo in cui ciascuno, insoddisfatto delle regole fatte dagli altri, ricomincia ogni volta a farsene di proprie -, la prima cosa da fare è ricostruire un clima di dialogo.

Per far ciò, occorre tempo, se non si vuole solo limitarsi e registrare l'impossibilità di trovare un accordo, e a trovare la giustificazione a procedere di nuovo con una soluzione di parte. E per avere il tempo è indispensabile non essere pressati da problemi particolari, si tratti di consenso da cercare venendo incontro alle ansie quotidiane dei cittadini (vedi la corsa a legiferare in materia di sicurezza o di immigrazione, appunto una corsa contro il tempo), o di problemi personali, come quelli giudiziari del presidente del Consiglio.

Inoltre la Costituzione attuale dev'essere considerata un punto di partenza, da cui riprendere il cammino delle riforme, e non una coperta troppo corta, che viene tirata da una parte e dall'altra per

adattarla a sistemi diversi che non le corrispondono.

In altre parole: si può, e forse si deve, riformare il rapporto tra Governo e Parlamento, se si vuole arrivare a una realtà diversa da quella in cui oggi l'esecutivo ricorre troppo spesso al voto di fiducia per ottenere l'approvazione dei propri provvedimenti, e il Parlamento in molti casi è messo nell'impossibilità di esercitare il proprio ruolo. Ma non bisogna dimenticare che la no-

stra forma di governo è, e rimane, parlamentare, ed è retta dal rapporto fiduciario che intercorre tra Governo e Parlamento. Non siamo affatto una Repubblica presidenziale, e avremmo molte difficoltà a diventarlo.

L'idea di prendere un pezzo da una costituzione e uno da un'altra, mescolare (o peggio, scambiare) il sistema elettorale tedesco, o il doppio turno francese, con il "modello Westminster" o con l'elezione diretta del presidente o del premier, non ci porterebbe molto lontano. Per questa strada, prima che a Washington, Londra o Parigi, si arriva a Weimar. *(nella foto Paul von Hindenburg)*

L'idea di prendere un pezzo da una costituzione e uno da un'altra, mescolare il sistema tedesco, o il doppio turno francese, con il "modello Westminster" o con l'elezione diretta del presidente o del premier, non ci porterebbe lontano

